



HAL
open science

Dall'illegalismo alla gestione differenziale degli illegalismi: ritorno su un concetto

Grégory Salle

► **To cite this version:**

Grégory Salle. Dall'illegalismo alla gestione differenziale degli illegalismi: ritorno su un concetto. *Materiali Foucaultiani*, 2014, III (5-6), pp.307-322. halshs-02901168

HAL Id: halshs-02901168

<https://shs.hal.science/halshs-02901168v1>

Submitted on 23 Jun 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Dall'illegalismo alla gestione differenziale degli illegalismi: ritorno su un concetto

Grégory Salle

Introduzione: un ambivalente ritorno di visibilità

Le nozioni di “illegalismo/i” e, per estensione, di “gestione differenziale degli illegalismi”, elaborate da Michel Foucault nella prima metà degli anni settanta, hanno conosciuto, in questi ultimi anni, un ritorno in grande stile nella produzione universitaria e, più generalmente, intellettuale, se non addirittura militante. Certamente, queste nozioni sono ben lontane dall’aver conosciuto la stessa fortuna di concetti-chiave come governamentalità, disciplina, biopolitica/biopotere o archeologia/genealogia, che sono stati invece oggetto di una gran quantità di discussioni e analisi. Si possono citare molti indizi di tale relativa mancanza di visibilità. “Illegalismo/i” – vedremo che la scelta grammaticale del singolare o del plurale non è senza importanza – non è presente nel *Vocabulaire de Michel Foucault* di Judith Revel (nel quale si trovano termini che paiono meno specificamente foucaultiani, come “controllo” o “evento”), né, dal lato anglofono, nel voluminoso *Cambridge Foucault Lexicon*, che contiene però circa un centinaio di voci tematiche¹. Analogamente, il termine non compare nemmeno una volta nel volume collettivo *Michel Foucault. Un héritage critique*, come anche in quello intitolato *Usages de Foucault*, nonostante un contributo specificamente dedicato a Foucault e il problema carcerario². Potremmo citare altri indizi³ del fatto che le discussioni su questa nozione e le poste in gioco che solleva restano marginali rispetto ai dibattiti sull’eredità foucaultiana e su

¹ J. Revel, *Le vocabulaire de Michel Foucault*, Ellipses, Paris 2002; L. Lawlor e J. Nale (a cura di), *The Cambridge Foucault Lexicon*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

² J.-F. Bert e J. Lamy (a cura di), *Michel Foucault. Un héritage critique*, CNRS éditions, Paris 2014; H. Oule’hen (a cura di), *Usages de Foucault*, PUF, Paris 2014.

³ Ad esempio, tale questione non è trattata da Michel Senellart nella sua riflessione sullo Stato di diritto in Foucault. Cfr. M. Senellart, *La question de l’État de droit chez Michel Foucault*, in J.-L. Fournel, J. Guilhaumou e J.-P. Potier (a cura di), *Libertés et libéralismes: formation et circulation des concepts*, ENS éditions, Lyon 2012, pp. 297-314.

come prolungarla; una simile “relegazione” è già una prima giustificazione per soffermarsi. Detto ciò, i concetti di illegalismo/i e di gestione differenziale degli illegalismi hanno conosciuto recentemente un sensibile ritorno di visibilità. Restando in ambito francofono, li ritroviamo in particolare negli studi sociologici che hanno per tema i controlli della polizia sulla prostituzione, sugli *squat*, sul rap, sulle devianze giovanili o sulla mafia, ma anche sulla Borsa, sul riciclaggio di denaro sporco a livello internazionale, sulla “delinquenza dal colletto bianco” in generale e sulla frode fiscale in particolare, fino al controllo interno delle violazioni alle regole, commesse nelle carceri stesse.

A prima vista, sembra ci siano tutti i motivi per rallegrarsi di un tale successo, tanto più che la posterità immediata della nozione – tema centrale dell’argomentazione sviluppata nel 1975 in *Sorvegliare e punire* – era rimasta debole o superficiale. Il fatto che, in un qualche modo, si recuperi un ritardo, ha quindi tutta l’aria di una buona notizia e può essere percepito come il segnale di un significativo ritorno del pensiero critico nel campo della devianza, della giustizia, della sicurezza, del controllo sociale, ecc. Tuttavia, pur dando vita a riprese stimolanti, tale recrudescenza non è scevra di problemi. La diffusione del termine ha in effetti, come contropartita, un utilizzo incerto, indeterminato, che genera una certa vaghezza concettuale e origina talvolta dei controsensi – e l’autore di queste pagine non fa eccezione. Con il pretesto di una ripresa dell’impulso foucaultiano, ma anche di un prolungamento o di un affinamento della sua griglia d’analisi, si ha perfino l’impressione che, nel “cambio”, ci si rimetta. E questo a causa di usi discutibili, in primo luogo per imprecisione (ed è proprio questo aspetto che tratterò prima di tutto), in secondo luogo perché tali usi smorzano l’incisività iniziale di tale nozione, separandola dall’insieme teorico di cui fa parte e dal quale è rigorosamente indissociabile per poter dispiegare tutta la propria potenza.

Ecco perché non sembra inutile un ritorno teorico su questa nozione, soprattutto se non ci si sofferma troppo nell’esegesi, ma si indirizza lo sforzo di chiarificazione verso l’attualità del concetto, la sua caratteristica più promettente per contribuire a decifrare la situazione presente. Inoltre, tre motivi supplementari possono giustificare una piccola messa a punto teorica, che non vuole tanto evocare la nozione in generale, quanto mettere in luce una tensione semantica e concettuale in particolare. Il primo motivo è interno al lavoro di Foucault: in un certo modo, la riflessione su questo tema è una conseguenza della recente pubblicazione del cor-

so al Collège de France del 1973-1974, *La société punitive*, che testimonia dell'emergenza del concetto nel suo lavoro e offre così alcuni chiarimenti preziosi. Il secondo motivo è che il concetto di gestione differenziale degli illegalismi potrebbe costituire una vantaggiosa armatura teorica a certi lavori (soprattutto di taglio storico), spesso appassionanti sul piano descrittivo. Da qui deriva il terzo motivo, più generale: la tendenza, avvertita in modo significativo nell'ultimo ventennio, di gran parte delle scienze sociali francesi a un ripiegamento su un empirismo rigoroso, dove la feticizzazione del "terreno" va di pari passo con un certo disprezzo, o almeno una mancanza di interesse, nei confronti dei problemi teorico-politici⁴. Un ripiegamento che spiega solo parzialmente la mancanza di volontà da parte dei sociologi, dei politisti e degli storici ad affrontare apertamente il problema della gestione differenziale degli illegalismi, problema che, tuttavia, è sempre attuale.

Una tensione semantica e (quindi) concettuale

Il modo più discutibile di utilizzare il termine illegalismo/i è probabilmente il farlo senza precisare veramente cosa giustifichi tale uso, talvolta riferendosi in modo vago o puramente formale a Foucault, talvolta senza neppure citarlo, come se si trattasse di un termine consueto⁵. Ora, non è affatto così, dato che tale termine non compare nei dizionari correnti⁶. Nel suo *Dictionnaire historique de la langue française*, Alain Rey, che fa risalire il termine agli anni venti – ma se ne trovano occorrenze anteriori, almeno dagli anni 1890⁷ –, constata che si tratta di un termine utilizzato

⁴ Questa "svolta empirica" è segnalata, per esempio, da Frédéric Lordon in *Philosophie et sciences sociales: vers une nouvelle alliance?*, in «Cahiers philosophiques», n° 132 (2013), pp. 110-126, pp. 117-118. Nella sua postfazione alla nuova traduzione di *Contribution à la critique de l'économie politique de Marx* (Paris, Éditions sociales, 2014), Guillaume Fondu parla addirittura di un periodo di «vuoto teorico rivendicato» delle scienze sociali (p. 246).

⁵ Per un esempio tipico di tale uso, in cui Foucault non compare in bibliografia, nonostante nel testo e perfino nel titolo sia questione di "gestione differenziale degli illegalismi", si veda F. Bailleau, *La justice pénale des mineurs en France, ou l'émergence d'un nouveau modèle de gestion des illégalismes*, in «Déviance et Société», vol. 26 (2002), n° 3, pp. 403-421.

⁶ Non compare né nel Petit Robert, né nel Larousse.

⁷ Una ricerca nel motore di ricerca del sito Gallica della Bibliothèque nationale de France (<<http://gallica.bnf.fr>>) mostra che le prime occorrenze del termine risalgono almeno agli anni 1890.

raramente. A tal proposito, se non si tratta di un neologismo di forma, e neppure, senza dubbio, di un neologismo di senso, Foucault ha contribuito grandemente a rimmetterlo in circolazione. Bisogna però sottolineare che, anche se tale termine esisteva già, veniva usato in un senso diverso da quello attribuitogli poi da Foucault.

In precedenza, tale utilizzo era propriamente politico, ed era legato alla tradizione anarchica. Pur senza essere per forza pienamente integrata nel suo lessico come nozione ben costituita⁸, vi riveste però un ruolo importante, del quale troviamo traccia fino all'età contemporanea⁹. Foucault non ignora questo uso anarchico: lo ricorda espressamente fin dal corso *La société punitive*, poi, più tardi, in *Sorvegliare e punire*, alla fine del capitolo «Illegalismi e delinquenza»¹⁰. Ma il senso foucaultiano è molto diverso: è più esteso o più generico. Nell'accezione anarchica, l'illegalismo – necessariamente al singolare – si oppone certo al legalismo, ovvero al rispetto scrupoloso e assoluto della legge, nella sua lettera e nel suo spirito, ma non si tratta semplicemente di un gioco con le regole. Si tratta invece di una teoria e di una pratica politiche, pienamente consapevoli (in opposizione al fatto di trasgredire una regola istituita quando si ignora la sua esistenza o il suo ambito di validità), che acquisiscono il proprio senso solamente nel dibattito sulle modalità legittime ed efficaci dell'azione rivoluzionaria. Foucault non fa questa connessione, o comunque non la fa più automaticamente: nei suoi sviluppi, l'illegalismo politico e soprattutto rivoluzionario non è che una modalità tra le altre, la più direttamente sediziosa di un insieme eterogeneo di trasgressioni alle regole in vigore.

Ricordata questa distinzione, la nozione si rivela, nell'uso, meno chiara di quanto non sembri. Il miglior indizio è che sembra spesso difficile definire positivamente tale nozione, in un'accezione scevra di ambiguità, anche negli autori più addentro alla questione. Per quel che ne so, Foucault stesso non la definisce mai veramente, benché lo abbia fatto per termini come

⁸ Osserviamo così che il *Petit lexique philosophique de l'anarchisme* di Daniel Colson (Le Livre de poche, Paris 2001), che contiene numerose voci, non include la voce “Legalismo/Illegalismo”, e tali concetti sono trattati solo tangenzialmente (per esempio nelle voci “Diritto”, “Stato”, “Insurrezione”, ecc.).

⁹ Come per il “rapinatore libertario di banche” Louis Beretti quando racconta «i propri anni d'illegalismo» (L. Beretti, *Même à mon pire ennemi... Souvenirs d'une parenthèse: prison de Fresnes 1980-1985*, L'Insomniaque, Montreuil 2010, p. 33).

¹⁰ M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France. 1972-1973*, EHESS/Gallimard/Seuil, Paris 2013; *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Einaudi, Torino 1993, p. 323.

governamentalità o genealogia, a prescindere dalle variazioni delle corrispondenti formulazioni. A tal proposito, si pensi a ciò che dirà Gilles Deleuze —«Foucault non si accontenta nemmeno di dire che bisogna ripensare certe nozioni, *non lo dice neppure, lo fa*, proponendo così nuove coordinate per la pratica» — al termine di un passaggio dedicato proprio a questo tema degli illegalismi, considerato «uno dei più profondi» di *Sorvegliare e punire*¹¹. Molti commentatori si sono quindi dedicati a un lavoro esplicativo; ma, mi pare, senza riuscire a togliere tutte le tracce di equivoco. Succede così anche nell'introduzione realizzata da uno dei migliori conoscitori francesi degli scritti foucaultiani: la nozione di illegalismo/i, scrive, consente «di mettere in luce una realtà che non era mai stata considerata da questo punto di vista», formula che indica bene la sua grande importanza; tuttavia, la definizione seguente, che evoca «una nozione che rinvia a pratiche sociali, a percezioni e usi diversi del diritto»¹², dà l'idea di menare il can per l'aia. «In Foucault, l'illegalismo non designa solamente un certo tipo di comportamenti trasgressivi alle norme in vigore, ma, soprattutto, rinvia all'insieme delle attività di differenziazione, di categorizzazione, di gerarchizzazione e di gestione sociale di condotte definite indiscipline», spiegava Pierre Lascoumes una ventina di anni fa, in una delle rare riprese di questo tema, prima di condensare la definizione: «insieme delle pratiche sociali che “giocano” con le regole»¹³. Puntava così il dito su un aspetto essenziale, rilevato a giusto titolo in una distinzione recente, definendo gli illegalismi come «le pratiche illecite che non mirano ai beni o alle persone, ma a trasgredire le leggi o i regolamenti»¹⁴. È proprio questo, in effetti, il punto cruciale. La nozione di “pratica”, comune a queste tre definizioni, esprime però una tensione inerente agli usi della nozione, se non alla nozione stessa.

Non possiamo fare a meno di rimarcare che tali definizioni sembrano ritrarsi di fronte al ricorso all'etimologia del termine, che offre la soluzione più chiara: l'illegalismo è l'il-legalismo, è il rovescio, il negativo del legalismo. Legalismo che, da parte sua, si coniuga solamente al singolare e tollera male il plurale (non si parla di “legalismi”). Di conseguenza, ciò che è indicato direttamente dal proprio contrario, l'illegalismo, non sono

¹¹ G. Deleuze, *Foucault*, Éditions de Minuit, Paris 1986, pp. 37-38 (il corsivo è mio).

¹² J.-F. Bert, *Introduction à Michel Foucault*, La Découverte, Paris 2011, pp. 55-56.

¹³ P. Lascoumes, *L'illégalisme, un outil d'analyse*, in «Sociétés et représentations», n° 3 (1996), pp. 78-84, pp. 78-80.

¹⁴ Editoriale del dossier *L'État face aux illégalismes*, in «Politix», n° 87 (2009), pp. 3-6, p. 4.

propriamente tipologie di atti o di fatti (per i quali si avrebbe la tentazione di utilizzare il termine di “pratica/che”), ma un *rapporto* – un rapporto alle norme, di solito scritte. Allo stesso modo, ciò che è gestito, nella “gestione differenziale degli illegalismi” (espressione che, del resto, Foucault non usa frequentemente e sistematicamente), non sono tanto certi atti o fatti empirici determinati (rubare un bene, attentare all’integrità fisica altrui, fare uso di una droga illegale...), quanto *il fatto stesso* di “prendersi delle libertà” rispetto alla legge, di sottrarsi a una parte delle interdizioni che esprime e, più generalmente, di scostarsi dalle norme o di trasgredirle.

Sembra di profferire una banalità, se non addirittura un truismo. Tuttavia, l’imprecisione che spesso caratterizza gli usi attuali del termine obbliga a ritornare sull’accezione letterale. Almeno in sociologia e in scienze politiche, in effetti, tale termine è utilizzato frequentemente in modo tale da confonderlo con quelli dai quali, al contrario, intende distinguersi (considerandoli tutti *en passant* come oggetti di un’analisi genealogica), cioè, da una parte, la nozione giuridica di infrazione e, dall’altra, la nozione criminologica di delinquenza¹⁵. Ciò avviene in particolare quando il termine è singularizzato fino ad essere utilizzato su scala individuale: un individuo “commetterebbe” un certo illegalismo, tacitamente definito come atto illegale o illecito, in altre parole, come infrazione... Ma la nozione non mira esattamente a questo: parafrasando Didier Fassin quando spiega che «la biopolitica non è una politica della vita»¹⁶, si potrebbe dire che l’illegalismo non è un atto illegale. È una nozione che, del resto, non ha realmente senso se non a livello di un gruppo sociale e, in particolare, di una classe sociale; per definizione è un fenomeno sociale e, più precisamente, un fenomeno di classe, fenomeno che assume, in ogni classe, forme parzialmente diverse¹⁷.

Bisogna aggiungere che l’illegalismo non si sovrappone assolutamente all’illegalità – se così fosse, perché ricorrere a un termine differente e, oltretutto, poco usato? –, almeno nell’accezione giuridica classica del ter-

¹⁵ È in particolare su questo punto che insiste giustamente Pierre Lascoumes in *L’illégalisme, un outil d’analyse*, cit.

¹⁶ D. Fassin, *La biopolitique n’est pas une politique de la vie*, in «Sociologie et sociétés», vol. 38 (2006), n° 2, pp. 35-48.

¹⁷ Tra le numerose formulazioni, possiamo citare la seguente: «in ogni regime, i differenti gruppi sociali, le diverse classi, le diverse caste hanno ciascuno il proprio illegalismo» (M. Foucault, *À propos de l’enfermement pénitentiaire* (1973), in *Dits et écrits II, 1976-1988*, Gallimard, Paris 2001, p. 1303, il corsivo è mio).

mine¹⁸. L'illegalità designa tradizionalmente uno statuto, un carattere stabilito, che sia puntuale (trovarsi in stato di illegalità commettendo un'azione proibita dalla legge e passibile di sanzioni penali) o permanente (come quando si dice di un gruppo militante che "oscilla nell'illegalità" attraverso la clandestinità). Potremmo dire che se l'illegalità, come stato o condizione "fuori-legge" temporanei o durevoli, è rigida, l'illegalismo, come rapporto, è flessibile («oscillante», dice Foucault nella lezione del 21 febbraio 1973 de *La société punitive*): contiene infatti la possibilità di un rispetto puntuale della legge, a seconda delle circostanze. L'illegalismo non è una rottura netta e permanente con il legalismo; è il fatto stesso di introdurre un gioco, una distanza più o meno grande rispetto alle norme legali. In altre parole, è un rapporto slegato dal diritto che, tuttavia e per ciò stesso, autorizza momenti di unione, non fosse altro che per motivi di interesse. «Non si tratta di una scelta, fatta una volta per tutte, di passare dall'altra parte della legge e di praticare l'illegalità. [...] Si potrebbe quasi dire che il rispetto della legalità non è che una strategia in questo gioco dell'illegalismo»¹⁹. Di modo che l'illegalismo si riserva il diritto di rispettare la legge, se ne può ricavare un beneficio...

Ripiegare il termine illegalismo/i sull'uno o l'altro (sull'infrazione in un piano specifico o sull'illegalità in un piano generico) significa quindi finire nella trappola del "giuridismo", del quale al contrario tale nozione mira a disfarsi completamente. Nei termini di Deleuze, significa contribuire al mascheramento della «mappa strategica» operato dal «modello giuridico»²⁰. Mettere in luce tale mappa richiede, per esempio, di analizzare

¹⁸ Da questo punto di vista, la traduzione scelta da Alan Sheridan per *Discipline and Punish, illegality/illegalities*, maschera tale differenza. Lo stesso index dei *Dits et écrits* non è scevro di ambiguità, dal momento che, per comodità, propone una voce comune: "Illegalismo (o illegalità)". Metto qui da parte le analisi dell'illegalità che sono state formulate esplicitamente contro il feticismo giuridico e che si riconnettono in effetti a una prospettiva di analisi in termini di gestione differenziale degli illegalismi – in particolare quella di Nicholas de Genova (che mette sempre "illegality" tra virgolette) in *The Legal Production of Mexican/Migrant "Illegality"*, in «Latino Studies», vol. 2 (2004), n° 2, pp. 160-185. Cfr. anche S. Chauvin, *En attendant les papiers. L'affiliation bridée des migrants irréguliers aux États-Unis*, in «Politix», n° 87 (2009), pp. 47-69.

¹⁹ M. Foucault, *La société punitive*, cit., pp. 147-148.

²⁰ G. Deleuze, *Foucault*, cit., p. 38. In questo senso, se possiamo definire anti-giuridico un approccio simile, ciò non implica l'assenza di pensiero o il rifiuto di pensare il diritto stesso, in quanto materia e in quanto disciplina, al contrario: «la critica del *giuridismo* non preclude, in Foucault, la possibilità di cogliere il *giuridico*, e anzi rappresenta una condizione

il modo in cui si può svolgere una redistribuzione dei rapporti di forza tra gli illegalismi (al contrario, per esempio, del celebre caso studiato da Edward Thompson, autore dell'edizione del *Black Act* nel suo libro *Whigs and Hunters*, pubblicato lo stesso anno di *Sorvegliare e punire*²¹) sullo sfondo di una definizione legale delle infrazioni che resta *immutata*. In questo senso si può anche cogliere lo spostamento operato da Foucault quando scrive che «*se l'opposizione giuridica passa tra l'illegalità e la pratica illegale, l'opposizione strategica passa tra gli illegalismi e la delinquenza*»²² – delinquenza pensata dunque non come un concetto o un termine descrittivo, ma come un oggetto di studio storico-filosofico (così come essa è più una figura politica derivante da uno strappo strategico, che un fenomeno sociale). Occorre aggiungere a tutto ciò che questa prospettiva si fonda su un postulato molto diverso dal “giuridismo”, postulato che offusca ogni separazione in compartimenti stagni tra innocenza e colpevolezza: “tutti” (e non solo alcuni individui), ad un certo momento, violano, tanto o poco, la legge; è su questa base che si attua la selezione.

Origini ed espressioni di questa tensione

Da dove derivano allora le confusioni esistenti intorno al termine illegalismo/i, il fatto che lo si utilizzi per designare direttamente tipi empirici di trasgressione e non come il negativo del legalismo? Saremmo tentati, a questo proposito, di dare una risposta netta: a Foucault la chiarezza perfetta, ai suoi eredi le riprese maldestre se non addirittura sbagliate; sarebbe tutta colpa degli epigoni. Ma bisogna ammettere che anche in Foucault si trovano talvolta formulazioni che alimentano la confusione. Tale ambiguità trova espressione sintattica nel passaggio – a volte chiaro, a volte meno – dal singolare al plurale. Il carattere sconcertante di questa ambiguità riguar-

necessaria alla comprensione adeguata di cosa sia davvero il diritto. [...] Foucault non sostiene mai che il diritto è una dimensione secondaria o inconsistente dell'esperienza sociale – egli lo considera semplicemente come un *modello inadeguato* a fornire categorie alla filosofia politica, e un *oggetto reso illeggibile* perché interamente investito dal discorso sulla sovranità» (M. Potte-Bonneville, *Droit*, in Ph. Artières e M. Potte-Bonneville (a cura di), *D'après Foucault. Gestes, luttés, programmes*, Les Prairies ordinaires, Paris 2007, pp. 205-233, pp. 210 e 215).

²¹ E.P. Thompson, *La guerre des forêts. Luttés sociales dans l'Angleterre du XVIII^e siècle* (1975), La Découverte, Paris 2014.

²² M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 305.

da anche la temporalità. Non abbiamo a che fare con una nozione che, nei suoi primi usi, sarebbe un po' incerta o brancolante, per prendere poi, in seguito, un senso più netto, se non definitivo. Al contrario, è *dopo* che determinate formulazioni sembrano, a torto o a ragione, equivoche, o, più precisamente, che una certa oscillazione tra singolare e plurale può sconcertare; oscillazione alla quale non sfugge la *Situation du cours* de *La société punitive*²³. Segnarlo non significa pretendere di rendere giustizia ai fatti una volta per tutte, ma sottolineare una reale e logica tensione semantica.

Nessun problema quando Foucault usa il termine al singolare, per esempio per definire socialmente l'illegalismo (illegalismo borghese, popolare, operaio, ecc.), o quando utilizza, in *Sorvegliare e punire*, formule come «la rigorosa repressione dell'illegalismo», o «un'intolleranza sistematica e armata all'illegalismo», o anche quando prende in prestito il linguaggio matematico per parlare di un «tasso di illegalismo» in un passaggio di *Nascita della biopolitica*. Nessun problema neppure su certi plurali, come quando Foucault parla di «campo diffuso degli illegalismi» o anche degli «illegalismi popolari», dove il plurale può almeno giustificarsi con il fatto che la categoria «popolari» comprende illegalismi parzialmente distinti secondo le classi e le frazioni di classe: l'illegalismo operaio non è l'illegalismo contadino, ecc. Sono i casi più comuni. Al contrario, in taluni altri casi, certamente minoritari, le cose sembrano un po' meno chiare. Per esempio quando Foucault parla degli «illegalismi della classe dominante», dove il plurale «illegalismi» si accorda meno facilmente con una «classe dominante» al singolare, che appare dunque, in un qualche modo, unitaria. Così, anche quando parla di «illegalismi finanziari», espressione che pare rinviare direttamente a determinati tipi di atti (per esempio, l'abuso di beni pubblici, la frode fiscale o il falso in bilancio) piuttosto che a un rapporto con le regole; o quando si riferisce, in un'intervista del 1976, a «tutto un gioco di legalità e di illegalismi»²⁴, opposizione che, così formulata, scompiglia un

²³ Cfr. B.E. Harcourt, *Situation du cours*, in M. Foucault, *La société punitive*, cit., pp. 292-295 («La nozione degli illegalismi», «delle pratiche d'illegalismi», ecc.).

²⁴ M. Foucault, *Michel Foucault, l'illégalisme et l'art de punir* (1976), in *Dits et écrits II*, cit., p. 88. Esempio simile nel seguente passaggio, tipico di una messa al plurale che induce confusione: «Credo occorrerebbe studiare [...] anche la quantità e tutte le forme d'illegalismi che la prigione suscita. Ancora meglio, occorrerebbe studiare tutti gli illegalismi che sono necessari al funzionamento della prigione. La prigione, in fondo, è un focolaio di illegalismi intensi» (M. Foucault, «Alternatives» à la prison: *diffusion ou décroissance du contrôle social?*, in «Criminologie», vol. 26 (1993), n° 1, p. 23).

po' le carte in tavola. Un buon esempio è un passaggio di *Sorvegliare e punire* dedicato agli «illegalismi operai», a questa «serie di illegalismi» che vanno «dai più violenti, come spaccare le macchine, ai più duraturi, come costituire associazioni, fino ai più quotidiani come l'assenteismo, l'abbandono del lavoro, il vagabondaggio, le frodi sulle materie prime, sulla quantità e qualità del lavoro finito»²⁵: ogni atto citato è qui tacciato di illegalismo, quando si sarebbe potuto dire, piuttosto, che si tratta di modalità dell'illegalismo operaio, non soltanto distinte, ma anche posizionabili, agli occhi dei governanti, su livelli diversi di gravità.

La recente pubblicazione de *La société punitive*, in cui il termine illegalismo/i appare per la prima volta nel vocabolario di Foucault (o, almeno, così possiamo dire basandoci sullo stato attuale delle conoscenze, dato che il corso precedente, *Théories et institutions pénales*, è ancora inedito), offre un chiarimento istruttivo, che autorizza una spiegazione. In primo luogo, le occorrenze iniziali del termine sono abbastanza chiare²⁶. Foucault distingue rispettivamente l'illegalismo “popolare”, “affarista”, “privilegiato”, “del potere”; in altre parole, per ogni gruppo o livello sociale, utilizza il termine al singolare (lo usa al plurale quando sono interessati più gruppi sociali) designando, in tal modo, il non legalismo più che le forme di trasgressione empiricamente determinate. In secondo luogo, Foucault parla poi di *forme* distinte o di *tipi* distinti di illegalismo, e opera in particolare la distinzione, manifestamente abbandonata in seguito, tra illegalismo di depredazione (*illégalisme de déprédation*), da una parte, e illegalismo di dissipazione (*illégalisme de dissipation*), dall'altra²⁷. Questa distinzione tra due tipi di illegalismo chiarisce in buona parte la confusione cui si accennava precedentemente: parlare di illegalismi popolari al plurale significa dunque indicare non solo differenze sociologiche (tra illegalismi contadino, operaio, ecc.), ma anche differenze di modalità (all'occorrenza, dissipazione *versus* depredazione, ma sulla base dello stesso modello si potrebbero caratterizzare ad esempio gli “illegalismi finanziari” citati sopra). L'arte di aggirare la legge si coniuga al plurale. In terzo luogo, l'incertezza che può contraddistinguere la nozione viene anche da un allargamento concettuale operato da Foucault in determinati momenti del proprio corso, quando egli estende esplicitamente la nozione a un livello che eccede quello delle

²⁵ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 302.

²⁶ Cfr. M. Foucault, *La société punitive*, cit., pp. 144ss.

²⁷ Si veda la lezione del 14 marzo 1973 in *ivi*, pp. 191ss.

regole scritte (e dunque delle infrazioni), un livello "infra-legale", quello dell'immoralità, dell'indisciplina, dell'irregolarità²⁸.

Ciò nonostante, il termine illegalismo/i designa il fatto stesso di prendersi delle libertà nei confronti della legge e, più generalmente, della norma (attraverso una sottrazione, un aggiramento, un'opposizione frontale, ecc.), prima ancora di indicare le modalità pratiche (questo o quell'atto o comportamento) di tale trasgressione. È solo così che si può comprendere l'idea, formulata già a partire dal 1973, di un «conflitto tra gli illegalismi» dalla seconda metà e soprattutto alla fine del XVIII secolo; problema peraltro distinto da quello trattato da Thompson, nello stesso periodo, del «conflitto tra legalità»²⁹.

Ampiezza e prospettive di un insieme teorico-politico

Rimane un problema, di altro tipo. Concerne quella che è forse la ripresa più stimolante, almeno per come percorre la pista foucaultiana attraverso sentieri empirici. Tale prospettiva, che prende come punto di osservazione privilegiato lo Stato nelle sue istituzioni più o meno coercitive, affronta il tema della gestione differenziale degli illegalismi da una doppia prospettiva: l'applicazione differenziale del diritto, da un lato (quello delle giurisdizioni), e degli usi sociali del diritto, dall'altro lato (quello dei giudicabili)³⁰. Questo doppio aspetto costituisce il cuore stesso del problema e apre la strada a ricerche approfondite ed istruttive, ad esempio sugli effetti del confronto interattivo tra proprietà sociali degli agenti e degli amministrati. Tuttavia, esso non esaurisce l'ipotesi foucaultiana, come dimostrano gli sviluppi di *Sorvegliare e punire* a proposito della «strategia globale degli illegalismi»³¹. L'approccio sopra citato ha molti meriti, tra

²⁸ Cfr. specialmente ivi, p. 196. Il periodo considerato, notiamolo *en passant*, è posteriore all'edizione del codice penale del 1791.

²⁹ Tale conflitto oppone legalità scritta e legalità consuetudinaria (E.P. Thompson, *La guerre des forêts*, cit., pp. 99-125).

³⁰ Si veda, in questa prospettiva, A. Spire e N. Fischer, *L'État face aux illégalismes*, in «Politix», n° 87 (2009), pp. 7-20, nonché i contributi al dossier che tale testo introduce.

³¹ «E se si può parlare di una giustizia di classe, non è solo perché la legge stessa o il modo di applicarla servono gli interessi di una classe, ma perché tutta la gestione differenziale degli illegalismi, con l'intermediario della penalità, fa parte di questi meccanismi di domino» (M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 300).

cui quello di non limitarsi alle sole istituzioni giudiziarie per considerare, ad esempio, i rapporti sociali con l'amministrazione fiscale, ed ha anche il merito di evitare lo scoglio della parafrasi, considerando le cose da un'angolazione specifica. Eppure rischia di impedire una visione d'insieme. Un rischio connesso è di riprendere la nozione senza "importare" contemporaneamente l'insieme teorico di cui fa parte; in altre parole, di prendere un anello della catena concettuale, separandolo dagli altri (illegalismi < > prigione < > delinquenza...³²) e facendogli così in parte perdere il suo valore teorico. È il problema della metafora della "scatola degli attrezzi" che, come ha segnalato Alain Brossat, ha avuto il torto di legittimare usi poco rigorosi o tradimenti teorici che hanno svuotato il lavoro foucaultiano della sua carica sovversiva³³.

In ogni caso, si tratta di un vasto programma di ricerche che fino ad ora non è stato mai veramente affrontato in maniera globale, e che apre la possibilità di valutare la triplice utilità economica e politica della gestione differenziale degli illegalismi, così come Foucault ha potuto sintetizzarla e che possiamo qui brevemente ricordare³⁴. In primo luogo, la cristallizzazione delle paure sociali su un bersaglio preciso, una forma particolare di illegalismo, tanto diffusa quanto concreta: la delinquenza (la sua teatralizzazione, la sua drammatizzazione, ecc.), pretesto e mezzo per un consenso facilitato della popolazione a un'estensione e a un rafforzamento dei controlli di polizia (e, più in generale, di ciò che Foucault comincia a chiamare, ne *La société punitive*, il "coercitivo"). Su questo piano è decisiva l'analisi del ruolo dei media e sono dedicati alla stampa molti sviluppi di *Sorvegliare e punire*; sul tema, disponiamo del resto di lavori appassionanti, come quelli dello storico Dominique Kalifa. In secondo luogo, l'illegalismo è tollerabile quando è redditizio economicamente per le classi dominanti, cioè quando lo scarto dalla legge o la sua trasgressione possono essere reinvestiti e riassorbiti dalla legalità. Foucault prende volentieri come esempi l'organizzazione della prostituzione e persino quella del commercio delle armi e delle droghe, ma parla anche, all'occorrenza, dei

³² Un po' come in Pierre Bourdieu, anche se su un registro diverso, dove chi dice *habitus* dice campo, dice capitale, dice *illusio*, ecc.

³³ A. Brossat, *Boîte à outils ou supermarché aux idées?*, in J.-F. Bert e J. Lamy (a cura di), *Michel Foucault*, cit., pp. 263-268.

³⁴ Cfr. ad esempio M. Foucault, *Il faut tout repenser, la loi et la prison* (1981), in *Dits et écrits II*, cit., pp. 1021-1023.

servizi segreti («i grandi assassini son diventati il gioco silenzioso dei saggi», «Le belle uccisioni non sono per i piccoli guadagni dell'illegalismo», si legge in *Sorvegliare e punire*³⁵) o della speculazione immobiliare, ambito quanto mai propizio al riciclaggio di denaro sporco. Da questo punto di vista, non pare eccessivo pensare che le scienze sociali siano in ritardo rispetto alle serie televisive, come *Boardwalk Empire* o *The Wire*, che sanno abilmente mettere in scena proprio questi problemi; molte opere che ne trattano non ne fanno menzione, anche quando il soggetto sembra particolarmente adatto³⁶. In terzo luogo, i delinquenti patentati costituiscono un vivaio che può venire mobilitato dalle *élite* per soddisfare talune basse necessità: picchiatori negli scioperi o confidenti per la polizia, infiltrati nei sindacati e nei movimenti sovversivi, guardie del corpo di personalità ufficiali, ecc.³⁷; e, più generalmente, per mantenere una divisione all'interno del popolo tra il (buon) popolo e la (vile) plebe. Verosimilmente, tale aspetto è il meno documentato, anche se si possono trovare begli esempi, che non per forza si riferiscono Foucault³⁸.

Possiamo quindi avanzare l'ipotesi che il concetto di gestione differenziale degli illegalismi inglobi, e al limite soppianti, due concetti più comuni, più visibili, concetti che include superandoli. Il primo è quello di giustizia di classe, che ne è evidentemente una componente essenziale, centrale. Essa però non esaurisce, come abbiamo visto, l'insieme dei canali attraverso i quali si effettua la gestione differenziale degli illegalismi: basti pensare al canale mediatico, che partecipa attivamente alla drammatizzazione delle trasgressioni popolari, qualunque esse siano, anche e soprattutto quando si tratta di modalità di trasgressione commesse allo stesso modo dalle *élite*. Il secondo concetto è quello di “delinquenza dal colletto bianco”, proposto

³⁵ Su questo punto la tesi recente dello storico A. Rios-Bordes, *Les précurseurs sombres. L'émergence de l'«État secret» aux États-Unis (1911-1941)*, Éditions de l'EHSS, Paris 2014, fornisce un'ampia documentazione.

³⁶ Cfr. ad esempio R. Muchembled, *Les ripoux des Lumières. Corruption policière et révolution*, Seuil, Paris 2001.

³⁷ Le idee di Foucault si articolano qui sulle tesi di Marx, secondo il quale la riserva militare serve non soltanto da vivaio produttivo nel quale pescare a piacimento e da fattore di pressione rispetto alla riduzione dei salari – utile dunque sia quando è disoccupata sia quando è occupata –, ma anche da popolazione resa manovrabile nelle lotte di classe dalla sua posizione di classe incerta.

³⁸ Cfr. ad esempio S. Chauvin, *Les agences de la précarité. Journaliers à Chicago*, Seuil, Paris 2010, pp. 235-275.

dal sociologo statunitense Edwin Sutherland negli anni quaranta. Anche se molto utile, soprattutto al tempo della sua elaborazione, per allontanare i pregiudizi dell'epoca, tale concetto soffre di almeno due limiti. Da una parte, era inizialmente concepito in un'accezione restrittiva: si riferiva alle trasgressioni commesse dalle *élite nell'ambito della loro attività professionale* (il medico o l'avvocato che frodano sui propri onorari, ecc.)³⁹. Dall'altra parte, tale concetto non si articola su una teoria della dominazione sociale; ora, come abbiamo visto – e *La société punitive* lo mostra in maniera evidente – la questione dei conflitti di classe è imprescindibile.

Conclusion: una carica sovversiva sempre vivace

La teorizzazione foucaultiana conserva una carica sovversiva ben lontana dall'aver esaurito i propri effetti. Per convincersene, basta citarne una recente riattivazione: «La più grande delle imposture del sistema giudiziario-penitenziario consiste certamente nel pretendere di esistere per punire i criminali, quando non fa altro che *gestire gli illegalismi*. Qualsiasi padrone [...], qualsiasi presidente del consiglio generale [...], qualsiasi poliziotto sa quanti illegalismi bisogna commettere per esercitare correttamente il proprio mestiere. Oggi, il caos delle leggi è tale che è meglio non cercare di farle rispettare troppo, e anche la narcotici fa bene a limitarsi solo a regolare il traffico [di stupefacenti], e non a reprimerlo, il che sarebbe un suicidio sociale e politico. Il *partage* non passa dunque, come vorrebbe la finzione giudiziaria, tra il legale e l'illegale, tra gli innocenti e i criminali, ma tra i criminali che si pensa sia opportuno perseguire e quelli che lasciamo vivere in pace, come richiesto dalla “polizia” generale della società»⁴⁰. Una carica sovversiva che diviene evidente anche quando si considera che la legge è, in se stessa, una gestione degli illegalismi (essa integra la virtualità della

³⁹ Sui dibattiti successivi a tale accezione restrittiva, si veda A. Spire, *Pour une approche sociologique de la délinquance en col blanc*, in «Champ pénal/ Penal field», Vol. 10 (2013), <<http://champpenal.revues.org/8582>>.

⁴⁰ J. Coupat, *La prolongation de ma détention est une petite vengeance*, in «Le Monde», 18 dicembre 2009. Leggiamo, qualche riga più in basso: «Ecco alcune delle conclusioni alle quali lo spirito è spinto quando rilegge *Sorvegliare e punire* dalla *Santé*. Forse dovremmo suggerire, visto quello che fanno i foucaultiani, da vent'anni a questa parte, dei lavori di Foucault, di spedirli in pensione, per un po', da queste parti...».

propria trasgressione)⁴¹, come è illustrato per esempio dalla tesi, persa di vista dopo gli anni settanta, secondo la quale le pene pecuniarie sono più una tassa che le classi agiate pagano per avere il privilegio di violare la legge (e, al contempo, un obolo che contribuisce a finanziare prigioni riservate ai membri delle classi dominate), che una sanzione in sé. Ricordiamo allora che, così come in Marx il concetto di capitale designa un rapporto sociale e non una “cosa” (un certo volume monetario, una quantità determinata di valore), come vorrebbe una concezione sostanzialista/feticista ancora molto in voga, la legge deve anch'essa essere compresa come un rapporto sociale.

Dai falsi in bilancio al lavoro nero (ivi compresi – il colmo dell'ironia! – i cantieri edili per la costruzione di prigioni), dal *tax ruling* alla penalizzazione selettiva dell'uso di droghe passando per la sorveglianza di massa, pubblica e privata, non mancano certo episodi di grande attualità, sia dal lato dell'illegalismo degli affari, sia dal lato dell'illegalismo del potere, per mostrare l'esistenza di una massiva gestione differenziale degli illegalismi. Tuttavia, presa nel suo insieme, la teorizzazione foucaultiana continua a rovesciare le nostre rappresentazioni spontanee, cioè ereditate, su questi problemi. Sono rari gli studi empirici che la assumono come punto di partenza reale, anche se si trovano facilmente ricerche che le fanno eco, come il libro di Sandrine Lefranc *Politiques du pardon* (sulle procedure giudiziarie in contesto di “transizione democratica”), che ha un incipit sferzante: «I più grandi criminali sono capi di Stato». E più avanti l'autrice afferma che «i crimini di massa, gli assassinii politici, i genocidi ordinati da autorità più o meno legittime sono ancora largamente al di là della portata della giustizia» (a differenza della stigmatizzazione sociale della delinquenza comune)⁴². Se la delinquenza delle élite è attualmente oggetto di un ritorno di attenzione e se le cose sono un po' cambiate dagli anni settanta, il tutto non ha nulla a che vedere con l'ampiezza delle poste in gioco e con la massa degli studi esistenti sulla delinquenza ordinaria dei poveri, talvolta nel diniego un po' ipocrita di una posizione etico-politica soggiacente.

Al di là di questo o quell'altro caso specifico, il problema degli illegalismi e della loro gestione offre sempre un eccellente appiglio per cogliere, in modo diretto ma anche trasversale, i meccanismi di (ri)produzione delle

⁴¹ Cfr. G. Deleuze, *Foucault*, cit., p. 37 e la citazione di Foucault sulla quale si fonda (nota 9).

⁴² S. Lefranc, *Politiques du pardon*, PUF, Paris 2002, pp. 7-8.

ineguaglianze e dei rapporti di dominio inerenti al funzionamento capitalista. Oggetto particolare, fornisce anche, contemporaneamente, una porta d'entrata, troppo poco utilizzata, sull'analisi dei rapporti sociali in generale. Per questo c'è bisogno di un'altra raccomandazione: ripensare tutte le divisioni, tutti i *partage* tra comportamenti socialmente tollerati, o addirittura incoraggiati, e comportamenti biasimati o condannati:

Bisogna chiedersi cosa meriti effettivamente di essere punito. Cosa pensare dei *partage* oggi ammessi tra ciò che è sanzionabile per legge e ciò che praticamente non lo è. Mettiamo in opera tante precauzioni perché i “costumi” non siano “oltraggiati” e il “pudore” pervertito; ma così poche perché il lavoro, la salute, l'ambiente, la vita non siano messi in pericolo⁴³...

Traduzione dal francese di Daniele Lorenzini

Grégory Salle

CNRS-Clersé/ Université Lille 1
gregory.salle@univ-lille1.fr

•

From Illegalism to Differential Administration of Illegalisms: Return to a Concept

The concept of “illegalism” (and by extension the concept of “differential administration of illegalisms”), which has been elaborated by Michel Foucault during the early 1970s, has visibly re-emerged in recent years, being applied to a various range of topics. This resurgence certainly gives rise to stimulating developments; however, it appears as a mixed success, considering some inaccurate uses of the term as well as misconceptions. The ambition of this article is to take a close look at it for the sake of theoretical clarification, highlighting a semantic and thus a conceptual tension: even though the concept specifically means a relation (to law, to rules), it tends to be directly applied to certain practical infringements.

Keywords: Michel Foucault, Illegalism, Differential Administration of Illegalisms, Legalism, Law, Justice, Crime.

⁴³ M. Foucault, *Il faut tout repenser, la loi et la prison*, cit., p. 1022.